

Le immagini descritte in questo libro di Piero Lucia, offrono al lettore una insolita occasione per riscoprire un mondo che spesso appare offuscato nei libri di storia, troppo compressi a raffigurare le grandi imprese di personaggi leggendari.

Fra le sue pagine scorrono espressioni e testimonianze che riportano, con dovizia di particolari, avvenimenti ricchi di passione e di dedizione autentica alla causa di emancipazione dei lavoratori che solo le persone umili sanno avere.

Gli episodi più rilevanti della storia del nostro Paese che hanno segnato in profondità le emozioni, i sentimenti, le energie di generazioni di persone che hanno conosciuto l'oscura notte del ventennio fascista, con le sue violenze, la sua brutale repressione, le sue leggi feroci con le quali avevano abolito il primo maggio, avevano impedito la contrattazione collettiva nazionale, avevano inibito la libertà e il pluralismo sindacale, sono raccolti, in questo libro, scritto con agilità di linguaggio, con idioma accattivante e con esposizione temporale puntuale e precisa.

L'autore immerge il lettore con discrezione e con sensibilità, nella cruda autenticità delle sofferenze umane, nelle percorrenze della povertà e dei sacrifici ai quali sono assoggettati i lavoratori nelle campagne del Mezzogiorno d'Italia e presenta, con la delicatezza del narratore attento, i tanti drammi umani costati a chi ha lottato per restituire dignità al lavoro.

E nella descrizione della storia delle lotte da quelle dei contadini durante l'occupazione delle terre in molte regioni del sud, a quelle nelle fabbriche del nord, emerge con chiarezza che questa importante affermazione del diritto di civiltà, che ha un rapporto molto stretto con la democrazia, è un contributo, fra i più alti, che il mondo del lavoro ha dato al paese e ai suoi cittadini.

Molte sono le analogie che si possono rilevare nella intraprendenza e nella determinazione dei lavoratori in lotta nelle aree del Mezzogiorno e che spesso hanno pagato con la vita il prezzo del loro impegno, con quanti, nell'Italia settentrionale lottavano per migliorare le condizioni disumane nelle quali vivevano e lavoravano.

Nelle campagne piemontesi permaneva ancora la forma giuridica della servitù della gleba, si lavorava dall'alba al tramonto, i fanciulli erano piegati dalla fatica, non esisteva nessun accordo sindacale, nessuna legge protettiva. I salari erano fissati dal padrone a sua discrezione, ed erano salari di fame. La mortalità infantile era altissima, l'analfabetismo dilagante. E, spesso, disperata era la fuga oltre oceano alla ricerca di pane.

Nelle terre del Piemonte si moriva di pellagra, una malattia che squamava la pelle, che confondeva la mente delle persone ammalate e che colpiva i poveri che non avevano di che nutrirsi. Nelle risaie del vercellese e del novarese si moriva anche di malaria che provocava febbri acute e che era portata dalle zanzare, usate dai parassiti come vettori.

Per cercare di migliorare le loro condizioni impietose, molti uomini e molte donne hanno sfidato nelle campagne italiane, e per parecchi anni, l'intemperanza e l'egoismo di molti agrari, la prepotenza della regia cavalleria e spesso l'arroganza di una classe politica priva scrupoli.

Il libro di Piero Lucia affronta, con stile lineare e narrativo, i grandi eventi nazionali e internazionali, dall'attentato a Togliatti alla morte di Stalin, dalla lotta per la liberazione dal nazifascismo alla proiezione della classe operaia sulla scena politica e sociale italiana alla fine degli anni 60, che il protagonista, un militante della Cgil e del Partito Comunista Italiano, vive come una parte importante della sua stessa condizione esistenziale.

Ma è sicuramente la scomparsa di Giuseppe Di Vittorio che, più di ogni altro episodio, per quanto cruento e disperato, ferisce l'animo sensibile di questo militante, convinto assertore della solidarietà umana e della necessità di elevare la condizione di tutti coloro che vivono ai margini della società italiana.

Ma la sorte, come per molti lavoratori del Mezzogiorno d'Italia, lo porta a Torino, in una grande città sconosciuta e ancora impenetrabile.

Come tutti gli immigrati nella città dell'automobile aspira a farsi assumere alla Fiat ma scopre ben presto che lo spionaggio industriale (come non ricordare gli anni delle schedature) non concede alcuna deviazione. Nonostante le raccomandazioni della segreteria provinciale della Democrazia Cristiana e della Diocesi è bastato soffermarsi a leggere un manifesto listato a lutto per la morte di un lavoratore delle ferriere, esposto davanti alla sede di una locale sezione del Pci, per essere escluso dalla lista dei nuovi assunti.

Quanto somiglia al nostro, quel lontano mondo nel quale la supposta appartenenza a uno schieramento non gradito alla dirigenza Fiat fa scattare la sanzione preventiva.

Quale trattamento è riservato oggi ai tanti lavoratori Fiat che hanno l'unica "anomalia" di essere iscritti a un sindacato avversato in ogni forma dal vertice dell'Azienda automobilistica?

Non siamo alla riproposizione delle teorie di Gian Battista Vico ma a una nuova forma di esclusione di chi è considerato un ostacolo alla realizzazione dei programmi aziendali e un freno alla moderna evoluzione delle relazioni sindacali.

Anche oggi, come allora, è piuttosto evidente il carattere discriminatorio, la selezione dei dipendenti motivata solo dall'adesione a un modello di sindacato non gradito alla dirigenza aziendale.

Com'è diversa, però, oggi Torino dall'immagine disordinata che affiora nel racconto dei tumultuosi anni delle lotte operaie e studentesche e degli scontri con la polizia per conquistare maggiore potere nella fabbrica e nella società.

Oggi, a Torino e in Piemonte, la crisi ha impresso il suo segno profondo in un tessuto industriale debole e spesso non rinnovato.

La disoccupazione ha raggiunto livelli inimmaginabili, i giovani fuggono dalle Università perché le loro famiglie non sono più in grado di sostenere i costi per continuare gli studi, molti cittadini rinunciano a

curarsi per risparmiare l'onere delle spese sanitarie e una parte considerevole di popolazione affonda nella povertà.

E la disperazione, la solitudine, lo sconforto di chi, con il lavoro, ha perso ogni ragione di vita indeboliscono i loro propositi di continuare un'esistenza fatta di stenti e di privazioni per sé e per la loro famiglia.

Scorrendo le pagine di questo libro i giovani lettori possono apprendere, mentre i meno giovani possono rivivere, le straordinarie imprese di donne e di uomini che hanno contribuito a dare dignità al lavoro, a elevare la condizione sociale e culturale di molte persone che non avevano altra considerazione all'infuori dell'offerta delle proprie braccia.

Donne e uomini umili che hanno condotto una battaglia di civiltà e che, per dirla con il Presidente Mitterrand: "hanno fatto la storia di tante nazioni senza mai trovare un posto nei libri di storia dei loro paesi".

ALBERTO TOMASSO

Segretario Regionale CGIL Piemonte

SERGIO NEGRI

Responsabile cultura CGIL Piemonte